

Le trincee distruggono l'Europa

- Guido Viale, 09.12.2015

Espulsione differita Una misura miope e pericolosa anche per i cittadini italiani

Decreto di espulsione differita. È un foglio che le autorità mettono in mano ai profughi appena sbarcati in Italia, con cui viene ingiunto di abbandonare il paese dall'aeroporto di Fiumicino entro sette giorni. Così, persone appena uscite dall'incubo di un viaggio atroce e disperato, senza denaro, biglietto aereo, documenti, conoscenza della lingua, parenti, amici o strutture di sostegno, vengono abbandonate alla clandestinità e all'arte di arrangiarsi, in territori infestati da mafia e criminalità pronte a reclutarle.

Difficile da credere, ma è così. Per ora ha riguardato un numero ristretto di profughi ai quali è stata negata la richiesta di asilo: in base alla nazionalità o al paese di provenienza, considerato non in guerra; o anche senza aver nemmeno accertato questo dato. È il risvolto locale della decisione di Bruxelles di distinguere tra profughi di guerra e migranti economici: i primi meritevoli di protezione, i secondi da respingere.

Una selezione da affidare agli Hot spot di Italia e Grecia, che però non sono ancora in funzione e che rischiano di trasformare entrambi i paesi in "depositi" incontrollati dei profughi che gli altri Stati non vogliono. Non ci sono soldi per pagare i voli di ritorno, né accordi con i paesi in cui rimpatriare i migranti economici, perché è silenziosamente fallito il vertice di La Valletta, il cui obiettivo era lo scambio di un miliardo e otto di aiuti - soprattutto per organizzare campi in cui internare profughi in fuga o rimpatriati - con la disponibilità dei paesi africani a bloccare quei flussi per conto dell'Europa. Per questo si ricorre ai decreti di espulsione differita.

Quanto questa misura sia non solo cinica e criminale, ma anche miope e stupida, tanto da mettere in pericolo sicurezza e incolumità dei cittadini italiani, soltanto il silenzio complice dei media riesce a nascondere.

Con essa l'Unione europea conta di sbarazzarsi, senza sapere come, di almeno la metà dei profughi che hanno raggiunto il suo territorio quest'anno (più o meno un milione; quanti i migranti richiamati ogni anno dall'Europa prima della crisi del 2008 e delle politiche di austerità; e meno di un terzo del necessario per mantenere in equilibrio il saldo demografico dell'Unione, in caduta verticale, e la sua vacillante economia).

Ma ciò che non è andato in porto con i paesi africani sembra invece riuscito con la Turchia: in cambio di tre miliardi - tutti ancora da stanziare, in gran parte a valere sui bilanci di renitenti Stati membri - Erdogan si impegna a trattenere in Turchia (o in un'enclave da ricavare manu militari in territorio siriano) due milioni e mezzo di profughi, in gran parte siriani, iracheni e afgani (ma molti anche subsahariani, senza contare quelli nuovi, che le guerre continueranno a creare).

Questo accordo - fortemente voluto dalla Merkel per bilanciare l'impopolarità creata, non tanto tra i cittadini tedeschi, quanto in seno all'establishment della Grande coalizione, dall'avventata promessa di accogliere tutti i profughi siriani - è stato fatto nel momento in cui di Erdogan venivano finalmente messi in chiaro i crimini politici, le misure antidemocratiche, i finanziamenti, le armi e l'addestramento offerti all'Isis.

Pur di sbarazzarsi dei profughi l'Unione europea, proprio mentre comincia a bombardare l'Isis senza intervenire sui flussi da cui provengono i soldi, le armi e gli appoggi di cui gode, è disposta a passare sopra a tutte queste cose; e persino a riaprire le procedure di ingresso della Turchia nell'Unione.

Con questo accordo i governi dell'Unione si sono però consegnati in mano a un feroce dittatore, che ora ha a disposizione una bomba umana (a questo servono i due milioni di profughi) da scagliare contro l'Unione appena si dimostrerà poco accondiscendente con le sue richieste. I primi a farne le spese sono i Kurdi, che non otterranno più asilo in Europa non potendo più sostenere di essere discriminati, perseguitati e massacrati in Turchia.

Così i capi di Stato di tutto il mondo, e soprattutto quelli europei, accorsi a Parigi (con puntate a Bruxelles) per lanciare una battaglia che non faranno mai contro i cambiamenti climatici, ne hanno approfittato per decidere invece una guerra; che oltre a creare migliaia di vittime e milioni di nuovi profughi è, di tutte le attività umane, quella che più contribuisce alla produzione di gas di serra; anche se nel computo delle emissioni climalteranti questa minuzia non viene mai calcolata.

Renzi se ne è per ora chiamato fuori, riscuotendo le lodi di sostenitori e avversari; ma solo per tenersi mani e truppe libere per la guerra in Libia che la Nato sta preparando. Non bisogna rifare il disastro della guerra contro Gheddafi, ripete; ma non si vede dove stia la differenza con quella in programma.

Se mettiamo in fila questi episodi grandi e piccoli ne esce il quadro di una governance dell'Unione europea totalmente allo sbando: quasi una banda di ubriachi che non sa più dove andare.

Quanto basta per ridicolizzare Stefano Manservigi (una specie di badante dell'Alto Rappresentante Federica Mogherini), che concludendo giovedì scorso a Milano un convegno sul XXI rapporto dell'Ismu sulle migrazioni, aveva sostenuto che, se le politiche economiche hanno contribuito a mettere in crisi l'Unione europea, la condivisione delle misure sui migranti ne sta invece ricomponendo l'unità; aprendo la strada all'agognata unione politica...Peccato che quelle misure, oltre a essere criminali, sono inattuabili e, in alcuni casi, come l'accordo con la Turchia o l'entrata in guerra, suicide.

L'Europa allargata ai profughi e ai loro paesi di provenienza è un progetto che deve essere ripensato dalle fondamenta, costruendo innanzitutto un fronte di coloro che non vogliono rinchiudersi in una fortezza dominata dal cinismo, dal nazionalismo e dal razzismo.

Questo modo di governare, che spinge l'Unione europea verso l'insignificanza e la dissoluzione e spiana la strada alle forze antieuropeiste e razziste delle destre, evidenzia l'incapacità di misurarsi con le sfide che il pianeta e la popolazione mondiale si trovano di fronte.

Governano come se tutto dovesse continuare a scorrere come prima. La crisi climatica alle porte, e in molte regioni già in pieno corso, è solo una, e non certo la maggiore, delle questioni sul tappeto, su cui nessun uomo o donna di governo è disposto a giocare il proprio ruolo, e meno che mai a mettere in relazione i cambiamenti climatici con i profughi che sta cercando di tenere lontani. La guerra è un'altra quisquilia, affrontata con leggerezza e senza il minimo progetto per il dopo, per far salire di qualche punto la propria popolarità ormai irrimediabilmente a terra (come aveva fatto Blair a suo tempo; e sappiamo come è poi andata). Tutto viene deciso nella convinzione che, vinta la guerra - che in Afghanistan e

in Iraq dura da anni e non si sa quando e come possa finire – governi finanza e imprese potranno continuare o riprendere gli affari di sempre.

Lo stesso vale per l'economia: la crisi sarebbe dietro le spalle perché il Pil di alcuni paesi registra un mezzo punto in più, senza considerare la scia di disoccupati, generazioni perdute, devastazioni ambientali, disperazione, miseria e rancori che l'austerità ha creato e a cui la "ripresa" non apporta alcun rimedio.

Peggio ancora per lo spirito pubblico: il pensiero unico, che è una rappresentazione vuota e falsa della realtà, ha lasciato dietro di sé, a destra, al centro e a sinistra, il deserto: una totale incapacità di raccogliere i fili di un progetto di salvaguardia del pianeta, delle vite e dei rapporti sociali tra le persone.

Siamo ormai in trincea, avendo allegramente dilapidato tutto quello di buono che avremmo potuto salvare di un'epoca ormai trascorsa. Dobbiamo prepararci a un lungo periodo di ricostruzione di una prospettiva più umana. Che il papa e la sua enciclica siano diventati un punto di riferimento non è un buon segno: perché è il risultato della miseria altrui.

© 2021